

IL BLOCCO EDILIZIO E LA LOTTA PER LA CASA

Introduzione

Il motto del movimento Occupy e degli Indignados è molto diretto ed efficace. Noi siamo il 99% che subisce le angherie del capitalismo a fronte di un 1% che accresce continuamente la propria ricchezza.

Ma è veramente così? E come mai a fronte di questa drammatica discrepanza, che a tener conto di tante variabili economiche e sociali è sicuramente fondata, non si scatena nell'immediato una globale insurrezione da parte di questo 99% per abbattere il capitalismo?

Naturalmente la faccenda è molto più complessa e articolata e andrebbe affrontata con tutte le armi dell'analisi socio/economica e della strategia politica. La composizione sociale di questo 99% è talmente complessa che ridurla all'unità è praticamente impossibile. A parte le drammatiche sperequazioni che ci sono a livello mondiale tra diverse aree geo-economiche che si trovano in posizione subordinata o dominante nella divisione internazionale del lavoro, dell'economia e della politica, escludendo anche da questo 99% coloro che nella relazione tra capitale e lavoro si trovano più che altro dalla parte del capitale, il problema è che anche nella sezione sociale, comunque predominante dal punto di vista numerico, che nel rapporto conflittuale tra capitale e lavoro dovrebbe trovarsi dalla parte del lavoro e che non detiene il controllo dei mezzi di produzione, ci sono profonde fratture, spesso insanabili. Questo è dovuto alla capacità del capitale di legare a sé non solo culturalmente o con il condizionamento mass-mediatico ma anche economicamente, cooptandoli nelle proprie fila, grandi masse di uomini e donne che per altro verso avrebbero profondi interessi ad abbattere il sistema.

Basti pensare all'investimento dei risparmi di lavoratori in piccole quote azionarie, obbligazionarie o nei fondi pensione, allo stesso investimento nei titoli di stato, tutte operazioni che legano interessi economici di subordinati a interessi di sistema. In questo breve scritto si andrà ad analizzare come anche la questione della proprietà immobiliare, in particolare degli alloggi ad uso abitativo, contribuisce a creare una piccola borghesia con spiccati caratteri reazionari e conservatori.

Nel momento in cui in Italia (e nel mondo) si indaga e ci si interroga sui perché della mancanza di un conflitto sociale adeguato alla fase di crisi profonda, drammatica e senza prospettive di via d'uscita, è indispensabile andare ad analizzare la composizione di classe e fare qualche ragionamento su quali sono gli spezzoni di classe più propensi al conflitto,

studiare strategie comunicative più orientate a seconda dell'obiettivo e della componente individuata, cercare consenso non genericamente rivolgendosi ad un'opinione pubblica indefinita ma puntando almeno in una prima fase, l'attenzione sui settori prescelti, nella speranza in un futuro, di essere veramente egemoni e di riuscire a coinvolgere almeno buona parte del famoso 99%...

Questo è tanto più problematico per chi in Italia riflette sulle possibilità di far crescere il movimento di lotta per la casa, che per alcuni aspetti risulta essere uno dei percorsi più conflittuali e dinamici attualmente esistenti (se non altro per la sua diffusione territoriale piuttosto ampia), ma che deve trovare forza per diventare, come è nelle sue potenzialità, un settore di lotta trascinate. Una riflessione sulla composizione sociale attuale e potenziale, aggregata ed aggregabile in questo campo è fondamentale anche per decidere i piani d'azione.

Per rafforzare le innegabili opzioni ricompositive del percorso di lotta per la casa, occorre fare un ragionamento, spesso finora evitato, su quelli che sono i soggetti e i settori sociali aggregabili. L'analisi che segue ci dà un quadro della grande disomogeneità della condizione abitativa dei settori sociali di riferimento per chi si pone in un'ottica anti-capitalista: disomogeneità che ci pone davanti a delle questioni e alla necessità di fare delle scelte, che possono rispecchiare anche all'interno del movimento italiano delle visioni anche molto differenti.

Nelle domande/proposte conclusive a questo scritto cerchiamo di dare anche una nostra lettura e avanziamo delle prospettive di intervento.

Essendo parte di un movimento che agisce con un percorso di lotta sul tema del diritto all'abitare, sentiamo come basilare l'esigenza di affrontare (con i nostri pochi mezzi) **un'analisi, che finora riteniamo che sia mancata, sul com'è ripartita in Italia la proprietà immobiliare.**

Questo per andare a fare alcuni ragionamenti su quello che è stato definito il "blocco edilizio"¹ (1). Per blocco edilizio si intende quell'insieme di imprese, società, cooperative, individui che in sostanza traggono beneficio dalla speculazione edilizia, dalla diffusione di nuove opportunità edificatorie, dall'aumento degli affitti e dalla fuoriuscita di qualsiasi forma di controllo e vincoli pubblici nel campo dell'edilizia e del mercato immobiliare.

L'analisi degli interessi e dei piani di intervento del blocco edilizio (che come vedremo sono coincidenti con quelli del governo) ci dà la misura di quanto sia scomodo e da rimuovere,

¹ Definizione tratta da un importante saggio pubblicato da Valentino Parlato sulla rivista "Il Manifesto" num. 3-4 del 1970.

nell’ottica del capitale, qualsiasi movimento che valorizzi la questione abitativa solo in termini di valore d’uso e che ponga degli intralci al dispiegarsi della rendita.

Breve analisi sulla proprietà edilizia in Italia

(A) PROPRIETÀ IMMOBILIARE E AFFITTI: PERSONE FISICHE.

Una della “anomalie” italiane è il culto della casa di proprietà, la casa come bene rifugio. La piccola proprietà edilizia di abitazioni è sempre stata molto consistente in Italia anche in conseguenza del bassissimo apporto dell’edilizia residenziale pubblica sul totale degli alloggi (circa il 4% del totale) in un settore che è quasi completamente privatizzato. Se nel 1951 le famiglie che abitavano in casa di proprietà erano 4.301.000, nel 2001 sono diventate 15.580.000 e nel 2011 17.666.000. La percentuale delle famiglie che vivono in casa di proprietà è attualmente del 72% contro un 18 % di famiglie che vivono in affitto (4.402.904 famiglie) e un 10% che ha altro tipo di soluzioni (2.432.364 che vivono in comodato, usufrutto). La percentuale di famiglie in casa di proprietà è leggermente più bassa nell’Italia meridionale (69%) e più alta nell’Italia nord orientale (74%)². Gli alloggi popolari, che in totale sono circa 1 milione, costituiscono il 4,3% degli alloggi disponibili e costituiscono il 23% del totale di quelli in affitto.

La tabella che segue (fonte: Banca d’Italia Indagine sui bilanci della famiglie italiane 2014) è molto interessante: mette in stretta relazione il ricorso all’affitto per soddisfare il bisogno abitativo con la situazione di povertà. Più si è poveri e più si ricorre all’affitto

quinti di reddito familiare	titolo di godimento			
	proprietà	affitto	riscatto	altro titolo
5° quinto (più ricco)	91,7%	2,7%	0,1%	5,6%
4° quinto	83,7%	8,9%	0,5%	7,0%
3° quinto	73,7%	14,4%	0,7%	11,2%
2° quinto	54,2%	30,0%	0,8%	15,0%
1° quinto (più povero)	35,5%	47,3%	0,5%	16,7%

Tornando all’analisi della proprietà c’è da dire che proprietari o co-proprietari di alloggio sono, tra l’altro, 10.469.422 persone fisiche con reddito prevalente da lavoro dipendente,

² Dati tratti dal 15° censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011 ISTAT (ultimo censimento disponibile).

10.247.936 persone fisiche con reddito prevalente da pensione³, il che lascia intendere che anche buona parte delle fasce sociali in posizione subordinata nel rapporto capitale/lavoro sono proprietarie dell'alloggio in cui vivono. Anche la tabella appena riportata rivela che anche nel quinto della popolazione più povera il 35% è comunque proprietario dell'alloggio in cui vive e il 16% lo usa in base a un titolo diverso che spesso è l'usufrutto.

Dall'altra parte le persone fisiche il cui reddito prevalente deriva da reddito da fabbricati sono 1.448.000 (cfr. nota 3). Per gli immobili di proprietà di soggetti diversi dalle persone fisiche facciamo qualche ragionamento più avanti.

Il grosso balzo in avanti del numero di famiglie in abitazione di proprietà che si è registrato tra il 2001 e il 2011 con un aumento medio del 13,8%, dato da abbinare all'impennata degli investimenti nel settore delle costruzioni e dei prezzi (aumento medio del 70% ma con picchi oltre il 100% nei grandi centri)⁴ trova la sua spiegazione nell'approvazione e applicazione dal 1998 in avanti della legge 431 del 9 dicembre 1998, "Disciplina delle locazioni e del rilascio degli immobili adibiti ad uso abitativo" approvata, se c'era bisogno di dirlo, da un governo di centrosinistra, 1° Governo d'Alema (Ulivo+Pdc+indipendenti). Con l'approvazione di questa normativa venivano eliminati i residui elementi di contenimento degli affitti con la liberalizzazione completa del mercato degli affitti e l'abolizione dell' "equo canone" che era già stato notevolmente indebolito con l'introduzione dei "Patti in deroga all'equo canone". Inoltre gli enti delle case popolari (IACP) sono trasformati in enti pubblici economici che per finanziarsi non potranno più contare sui trasferimenti dello stato; i contributi Gescal con i quali venivano finanziati i piani di edificazione pubblici vengono aboliti (e quelli residui spariscono tra le pieghe dei bilanci). I pochissimi elementi di intervento e controllo pubblico su un settore fondamentale come quello delle abitazioni vengono completamente cancellati, creando le condizioni affinché il mercato vi entri con ancor più prepotenza e strapotere per "mettere a valore" la questione abitativa.

Per le famiglie diventa conveniente ricorrere all'acquisto piuttosto che all'affitto che con la liberalizzazione ha subito un'impennata in termine di valori. Il ragionamento di tipo economico di chi ricorre all'acquisto è: chi me lo fa fare di pagare dai 500 ai 700 euro al mese per un affitto (in 8 anni fanno tra 48.000 e 67.200 euro) per non avere poi alla fine nulla in mano? Con una spesa mensile appena superiore si ripaga un mutuo che rende alla fine proprietari. Si accendono quindi mutui su mutui, cresce la domanda e i prezzi del venduto (l'impennata dei

³ Agenzia delle Entrate, *Gli Immobili in Italia anno 2015*, cap. 3 Distribuzione della proprietà e del patrimonio immobiliare e flussi dei redditi delle locazioni pag. 91.

⁴ Tra le altre cose vedi "Il settore delle costruzioni in Italia" da Rapporto di previsione dell'Associazione Prometeia luglio 2013.

prezzi degli affitti si porta quindi dietro la crescita dei prezzi per la vendita), milioni di famiglie si vincolano per decenni al debito con le banche costituendo ipoteche sul valore gonfiato degli immobili acquistati, i lavoratori accrescono la loro ricattabilità sul posto di lavoro, visto il rischio di insolvenza in caso di perdita del lavoro. L'accesso al mutuo diventa in questo periodo più facile (anche se non ai livelli di altri paesi, vedi Usa e Spagna). E' un processo che è generalizzato a livello globale. A ricorrere all'affitto sono innanzitutto i migranti, per i quali l'accesso al mutuo è difficile se non impossibile, altri soggetti non ritenuti pienamente solvibili dalle banche (precari e simili), studenti, lavoratori in trasferta e categorie simili. Nel complesso intanto il settore immobiliare diventa il settore più redditizio e qui si concentrano gli investimenti. Gli eroici imprenditori italiani abbandonano gli investimenti nel settore produttivo per imbarcarsi nei fondi immobiliari e per convertire aree da produttive a edificabili. Si crea quella bolla speculativa nella quale si alimentano banche, imprese, immobiliari, investitori. Il reddito nazionale sposta sempre più punti percentuali da salari e profitti verso la rendita parassitaria, indice anche questo di una fase di netta decadenza del capitalismo italiano e globale. A fare gli investimenti nel settore immobiliare però non sono solo gli imprenditori, le immobiliari e i grandi proprietari immobiliari.

Oltre alle famiglie "costrette" dall'aumento degli affitti a ricorrere all'acquisto della prima casa facendo mutui, esiste un fenomeno piuttosto diffuso di investimento della consistente mole di risparmi delle famiglie italiane (l'Italia sembra rappresentare un caso antropologico a sé in quanto ad accumulazione di risparmi da parte delle famiglie) verso il mattone come investimento.

Ciò ha rappresentato per il periodo 1990/2006 una delle forme di investimento speculativo più redditizio, con famiglie che investivano risorse nell'acquisto di una abitazione per poi successivamente venderla allo scopo di acquistarne una nuova oppure vendevano e basta per incassare una sostanziosa plusvalenza, oppure compravano per affittare, il tutto garantito da una tendenza netta alla continua crescita del valore degli immobili (e degli affitti) nel periodo considerato⁵.

Dal 2007 in avanti la fase ha cominciato ad invertire, la bolla si è sgonfiata (in Italia solo parzialmente), con la crisi e l'aumento della disoccupazione la domanda di alloggi è calata vertiginosamente, il settore edilizio dopo anni di abnorme espansione è entrato in crisi profonda, tante famiglie non riescono più a pagare il mutuo e l'affitto e si diffondono in modo sempre più massiccio sfratti e pignoramenti. Per concludere, le banche hanno stretto i cordoni

⁵ Tra le altre cose vedi "Il mercato immobiliare italiani: tendenze recenti e prospettive" a cura di AITEC Associazione Italiana Tecnico Economica Cemento di Confindustria, febbraio 2012.

della borsa, il credito per acquisto di nuovi alloggi si è ristretto e l'aumento di richiesta di locazione spinge gli affitti ancora verso l'alto, in un meccanismo perverso che porta chi ha bisogno di casa, specialmente le categorie più deboli, giovani, precari, migranti, all'impossibilità di accedervi.

Quello che però va sottolineato è il fatto che a sguazzare in questo mare di speculazione ai danni dell'utente finale (l'abitante con la sua necessità di uso) non ci sono stati solo i grandi speculatori dell'immobiliare, dai fondi immobiliari ai Caltagirone ai Ligresti passando per Berlusconi e Pirelli R.E. ma anche tantissimi soggetti che hanno utilizzato i risparmi derivanti dal lavoro o da piccole eredità per diventare a loro volta piccoli speculatori, andando a creare quella base di consenso allargato, la base di massa del blocco edilizio sopra citato, che costituisce la base di consenso elettorale, politico e sociale nonché gruppo di interesse che fa pressione per la realizzazione di una serie di manovre economiche e urbanistiche con pesanti ripercussioni sulle nostre città e sulle nostre vite, dai condoni ai piani urbanistici espansivi, ai piani casa (vedi quello di Renzi/Lupi), alle semplificazioni e deroghe per le pratiche urbanistiche (vedi anche Sblocca Italia). Questo spiega anche come i movimenti di lotta per la casa possano essere visti con ostilità anche in ampi settori operai, specialmente da una certa aristocrazia operaia.

Il Blocco edilizio non costituisce affatto una base sociale ristretta. Risulta difficile risalire ai numeri di coloro che hanno giocato sulle plusvalenze immobiliari⁶ ma, seguendo il già citato *“Agenzia delle Entrate: Gli Immobili in Italia anno 2015, cap 3 Distribuzione della proprietà e del patrimonio immobiliare e flussi dei redditi delle locazioni pag 107/110”* possiamo risalire ai proprietari persone fisiche beneficiarie di reddito da locazione di immobili in Italia che sono 4.555.219 (anno 2012), che hanno stipulato 5.444.364 contratti con un canone medio annuo percepito di 9.700 euro. Circa il 31% dei locatori si concentra nella classe di reddito compresa tra i 10.000 e i 26.000 euro, seguono coloro che dichiarano un reddito complessivo tra i 26.000 e i 55.000 euro con il 22,3% del totale e infine rappresentano il 21,7% i locatori con meno di 10.000 euro complessivi di reddito⁷. Questi dati sulle persone fisiche che percepiscono reddito da locazione vanno considerati tenendo conto che vi sono ricompresi anche coloro che percepiscono affitti per locazioni non a fini abitativi (negozi, capannoni ecc). Poi occorre

⁶ Nello scritto di Valentino parlato si fa nota di una ricerca del CENSIS che stima che circa 1/3 del totale dell'offerta di abitazioni viene acquistata da piccoli e grandi risparmiatori a scopo di investimento).

⁷ Per chiarimento occorre specificare che numeri così elevati di beneficiari di reddito da locazione derivano anche dal fatto che se la stessa proprietà immobiliare è condivisa tra più persone avremo più rentiers per lo stesso immobile. Ciò rende comprensibile come il numero di famiglie in affitto rilevato da ultimo censimento cioè 4.402.904 sia addirittura inferiore al numero di beneficiari di reddito da locazione. A questo occorre aggiungere la constatazione che tra le locazioni dovrebbero essere ricomprese anche quelle a scopo non abitativo.

tenere conto del fatto che vantaggi fiscali spingono a ripartire tra più persone le rendite immobiliari intestando gli immobili a famigliari o prestanome.

Rimane comunque il fatto che si tratta di un numero di persone fisiche notevole, che riflette interessi strettamente collegati alla diffusione della speculazione anche in strati a reddito mediobassi (considerazioni sull'evasione fiscale a parte) e che spiegano l'interesse così costante per tutti i governi che si sono via via succeduti nel fare concessioni proprio a questo gruppo di pressione rappresentante interessi speculativi legati alla rendita (non solo i piccoli multiproprietari, naturalmente). Anche il Piano casa di Renzi- Lupi (e in particolare l'articolo 5), riletto in quest'ottica può essere visto come veloce ed efficace mossa per la creazione di consenso al governo da parte dei settori che si sentono minacciati da una parte dalla crisi dell'immobiliare, dall'altra da un movimento che sta crescendo. Tralasciamo qui di approfondire sui costi sociali e sulle pesanti conseguenze che ben conosciamo in termini di attacco ai movimenti per la casa. Sottolineiamo però con forza che la lobby del partito del mattone, il blocco edilizio, ha trovato un suo fedele sostenitore nel Pd di Matteo Renzi sia quando era alla guida del governo sia quando ha continuato a sostenere i suoi amici rentier , con tutte le alleanze trasversali possibili, quando hanno cominciato ad investire massicciamente nell'immobiliare e nell'edilizia ad uso degli affitti turistici, sostenendo in tutte le occasioni i proprietari associati ad Air BnB per tutelarli dalle tassazioni e da qualsiasi forma di controllo e limitazioni.

(B) LA PROPRIETA' IMMOBILIARE DELLE SOCIETA'

L'importanza del settore immobiliare e delle costruzioni per l'economia capitalista italiana è centrale. Basti pensare che la filiera del settore immobiliare contribuisce per oltre un quinto al PIL e che la sua rilevanza per il sistema bancario è ancora più elevata, considerando che il credito concesso alle imprese del comparto supera il 34% dei finanziamenti del settore privato. Se consideriamo anche i finanziamenti alle famiglie per l'acquisto delle abitazioni si arriva al 43% del credito erogato al settore privato⁸.

Qui andiamo però ad analizzare la proprietà immobiliare in mano alle società concentrando l'attenzione sulle proprietà di abitazioni⁹: risulta (vedi anche tabelle) che sono in particolare le

⁸ Banca d'Italia marzo 2015. Questioni di economia e di finanza. Mercato immobiliare, imprese della filiera e credito: una valutazione degli effetti della lunga recessione, p.6.

⁹ Agenzia delle Entrate, *Gli Immobili in Italia anno 2015*, cap. 3 Distribuzione della proprietà e del patrimonio immobiliare e flussi dei redditi delle locazioni pp. 104/106 e pp. 118/121.

società di capitali a detenere immobili a fini abitativi nella quantità di 1.178.862 mentre risultano di proprietà di società di persone 293.073 alloggi.

Significativo il fatto che per le società la proprietà di alloggi e delle relative pertinenze costituisca numericamente oltre il doppio delle proprietà immobiliari ad uso produttivo, indice anche questo di una propensione alla rendita speculativa del capitalismo italiano.

La rilevazione dell'agenzia delle entrate non tiene conto della proprietà immobiliare di alloggi invenduti, in quanto non è soggetta a imposte se non locali¹⁰. Le stime sugli alloggi invenduti variano dai 400.000 a livello nazionale stimati dal Cresme ai 700.000 stimati da Nomisma che sono valori ben superiori all'equivalente di un anno di produzione di alloggi.¹¹ Secondo Scenari Immobiliari¹² l'invenduto ammonta a 540.000 alloggi con il 26% di nuova costruzione. Il dato non tiene conto dei tanti immobili ad uso abitativo non completati.

Questi dati , oltre ad avere un rilievo fondamentale nell'indicare il profondo livello di crisi del settore, risultano importanti anche per introdurre un altro elemento fondamentale di analisi cioè la grande disponibilità di alloggi vuoti, invenduti, abbandonati a fronte della negazione del diritto all'alloggio, argomento che marca la contrapposizione tra la messa a valore capitalistica contro il valore d'uso.

Per avere un'idea degli alloggi non utilizzati ci possiamo rifare al censimento del 2011 che riporta l'esistenza in Italia di 743.435 edifici non utilizzati. Si è sottolineato il termine edifici perché questi sono per lo più composti da più alloggi. Secondo il censimento in tutta la provincia di Parma in tutto gli edifici non utilizzati sono 4018 di cui 836 nella sola Parma. Anche qui si tratta di edifici interi e non di singoli alloggi. Da uno studio del Cescat, Centro studi casa ambiente e territorio di Assoedilizia, si stimano in 2 milioni gli alloggi disabitati e inutilizzati. A questa cifra occorrerebbe aggiungere anche gli immobili pubblici ad uso non abitativo che potrebbero però essere convertiti in alloggi. Altre ricerche stimano che un decimo degli edifici ed un quarto degli alloggi esistenti siano vuoti o sottoutilizzati per un totale di 8 milioni di immobili vuoti o sottoutilizzati¹³. Secondo l'ANCI, l'Associazione che riunisce tutti

¹⁰ Fino al 2013 l'unica tassazione sull'invenduto era l'IMU, poi eliminata e poi reintrodotta nel 2014 sotto forma di tributo sui servizi comunali indivisibili.

¹¹ Banca d'Italia marzo 2015. Questioni di economia e di finanza. Mercato immobiliare, imprese della filiera e credito: una valutazione degli effetti della lunga recessione, pp. 10 e 14.

¹² Citato in Sole 24 Ore, 8 ottobre 2014, articolo di Michela Finizio.

¹³ Alberto Ziparo sul Manifesto dell'11 settembre 2015 pag 5. qui sono tra l'altro richiamati i lavori degli Osservatori della Società dei Territorialisti e del WWF "Riutilizziamo l'Italia".

i comuni d'Italia sono 4 milioni gli alloggi sfitti o affittati in nero¹⁴. Da questo emerge che il bisogno di casa sarebbe già ampiamente soddisfatto dal patrimonio immobiliare esistente¹⁵.

Invece il piano del capitale è di tutt'altro tenore. Le richieste di intervento a sostegno del mercato immobiliare da parte di quella che è la componente del blocco edilizio più vicina al potere, riunita nell'Associazione dei Costruttori di Confindustria (ANCE) insieme agli industriali del cemento riuniti nell'AITEC vanno nella direzione della riqualificazione o rigenerazione urbana, da leggersi come messa a valore del territorio e gentrificazione dei centri urbani con diffusione massiccia della locazione ad uso turistico, nel rilancio dell'housing sociale, nella semplificazione burocratica e nella riduzione dei vincoli per nuove edificazioni, aumento delle cubature ecc. Tutte richieste ben accolte negli ultimi provvedimenti del governo Renzi, vedasi Piano Casa e Sblocca Italia. Anche i grandi eventi come Expo e Nuovo giubileo rispondono prontamente alle richieste di sostegno al settore da parte di Confindustria. Non è un caso che le due metropoli interessate, Milano e Roma, vedano il forte interesse di multinazionali, fondi di investimento, banche con forti investimenti nel real estate. La timida ripresa del mercato delle abitazioni e dell'immobiliare nel suo complesso registrata nel 2014/2015¹⁶ è proprio trainata dalle due metropoli, dove gli industriali ma anche i piccoli investitori vedono possibilità di speculazioni legate ai grandi eventi con la ulteriore gentrificazione di Milano e la riduzione di Roma a enorme foresteria per il turismo di massa. Le ricadute sulle fasce deboli della società non solo ce le immaginiamo ma già le vediamo. Quindi, a parte l'ovvio conflitto tra costruttori e governo per quel che riguarda la tassazione sulla casa, c'è totale identità di vedute per quel che riguarda tutto il resto, cosa che costringe la penisola a subire (ci auguriamo non senza conflitti) una continua sottrazione di territorio, spazi e ambiente, una politica economica retrograda trainata dalla depredazione urbanistica, la marginalizzazione di chi non investe.

La grande attenzione del padronato italiano per l'aspetto demografico, con ampie dichiarazioni di sostegno a politiche migratorie espansive che possano rinforzare l'aumento della popolazione portandosi dietro l'aumento della domanda (non ultimo quella di abitazioni) per alimentare una risalita dei prezzi, ci rinforza nella convinzione che la componente migrante all'interno della lotta per la casa sia fondamentale anche per non assecondare il piano del capitale.

¹⁴ Citato in Sole 24 Ore, 10 Marzo 2010: "L'ANCI propone il censimento delle case sfitte".

¹⁵ Il fabbisogno di alloggi viene da più parti stimato in 850.000, 650.000 sono i nuclei in attesa nelle graduatorie case popolari a livello nazionali ma occorre considerare che in molti casi per sfiducia migliaia di nuclei non presentano nemmeno la domanda.

¹⁶ Centro Studi ANCE "Il risveglio del mercato immobiliare" 9 giugno 2015.

Prospettive di lotta per il diritto all'abitare

L'analisi del blocco edilizio e della situazione abitativa in Italia di cui sopra, costituisce la base delle riflessioni che si vanno ad elaborare su soggetti, prospettive e strategie da portare avanti per sviluppare il conflitto per il diritto all'abitare. Più precisamente intendiamo argomentare delle questioni, porre delle domande sulle quali sarebbe importante sviluppare una riflessione collettiva allargata.

Il movimento di lotta per la casa negli ultimi anni ha agito in modo almeno parzialmente capillare, coordinato e con pratiche piuttosto omogenee ed è quindi possibile fare alcune valutazioni di massima su quello che è accaduto finora, sul raggiungimento degli obiettivi minimi e sulle prospettive.

La lotta per la casa costituisce oggi come oggi uno dei segmenti più vitali del conflitto sociale in Italia, a fronte di una conflittualità nell'ambito della contrapposizione capitale/lavoro purtroppo solo residua, al limite resistenziale e con punte avanzate solo in alcuni settori specifici, (spesso strategici, come la logistica ma specifici) (vedi sotto il paragrafo "SULLA POSSIBILITA' DI SALDATURA TRA LOTTE PER L'ABITARE E LOTTE SUL LAVORO: ALCUNE IPOTESI")

Altro settore vitale del conflitto sociale in Italia è quello delle lotte territoriali, ambientali, contro le grandi opere ma qui l'identificazione di lotta di classe si fa almeno un po' più sfumata, osservando in questo tipo di percorsi adesioni (anche se minimamente) interclassiste. C'è quindi una sorta di grande responsabilità nelle mani del percorso di lotta per il diritto alla casa in Italia rispetto anche a quello che può e deve diventare il conflitto sociale di domani.

Una delle aspettative principali è sempre stata quella di creare, tramite la lotta per l'abitare, ricomposizione sociale nell'ambito della classe che ci interessa. Qui è d'obbligo prendere atto di una frammentazione sociale spinta che obbliga a rivedere in chiave attuale categorie che fino a qualche decennio fa erano meglio identificabili. Innanzitutto la lotta per la casa in Italia e altrove coinvolge principalmente nuclei, singoli, famiglie, che si sono rivolti al mercato dell'affitto e cioè è una questione che riguarda una parte di quel 18% del totale dei nuclei che risiedono in Italia (vedi pag.3 e nota 2).

Guardando lo spezzone di classe che si è aggregato intorno alla lotta per l'abitare oggi non potremo che rilevare che il risultato della ricomposizione è stato solo parzialmente raggiunto.

La lotta ha funzionato per aggregare nello stesso percorso soprattutto i migranti, che han potuto intrecciare il loro percorso con pezzi di precariato autoctono in prevalenza giovanile e con i lavoratori più colpiti dalla crisi per perdita di lavoro. Questi sono, in linea di massima, i soggetti che si sono incrociati e collegati per affrontare la lotta partendo da una situazione di bisogno. Esistono poi grandi differenze tra i soggetti che si affacciano al percorso di lotta se confrontiamo metropoli e provincia. Nelle metropoli e nei capoluoghi di regione i prezzi per gli affitti tendono ad essere molto più alti che nelle città di provincia.. Nelle aree metropolitane con oltre 500.000 abitanti è poi molto più alta rispetto alla media nazionale la percentuale di coloro che ricorrono all'affitto, 36,6% contro il 18% della media nazionale e nelle metropoli è quindi molto più alta rispetto alle province l'incidenza numerica degli sfratti. . Nelle metropoli è quindi più facile che anche tante famiglie autoctone, non proprietarie di alloggi o che abbiano perso l'alloggio per non essere riuscite a pagare il mutuo, siano mosse dal bisogno perché anche se si dispone di un solo reddito è assolutamente impossibile coprire spese per un alloggio che solo per l'affitto costa tra gli 800 e i 1000 euro al mese e che quindi siano disposte a scegliere il campo della lotta per occupare e difendere il proprio diritto all'abitare. Nelle città di provincia tendiamo a vedere in campo in modo molto più prevalente, con le dovute eccezioni, la componente migrante. Questo porta nell'opinione pubblica e nel sentire comune a una identificazione del percorso di lotta per la casa come un percorso di lotta di migranti: anche se colpiti dalla crisi spesso i soggetti autoctoni, specialmente nelle città di provincia, preferiscono ricorrere alla rete di protezione familiare o amicale piuttosto che affrontare il percorso di lotta, oppure lo intersecano in modo occasionale per affrontare i momenti di emergenza (sfratto per esempio), per poi lasciare il percorso. La componente autoctona del percorso di lotta per la casa nelle città di Provincia tende ad essere prevalentemente legata alla presenza di compagni militanti.

Questa situazione, sicuramente più riscontrabile nelle città di provincia che nelle metropoli, da un lato indebolisce il percorso di lotta per la casa perché non crea intorno ad esso quel livello di adesione e di diffuso consenso che meriterebbe, pagando anche il prezzo di un razzismo strisciante che tiene lontano dalla lotta gli stessi soggetti autoctoni che potrebbero entrarvi per parità di bisogno. Dall'altro lato però la difficoltà che si riscontra oggettivamente nel trasformare il movimento di lotta per la casa in un percorso di massa è dovuto al fatto che molti lavoratori, pensionati, precari ecc hanno un alloggio di proprietà (vedi sopra), o almeno lo hanno i famigliari di riferimento, magari ne hanno più di uno, da passare ai figli in seguito a un'eredità. Tra i proprietari di casa tanti saranno sicuramente coloro che stanno pagando il mutuo ed hanno difficoltà a rispettare i pagamenti delle rate. Qui sarebbe importante riuscire ad

allargare in modo massiccio la lotta per la casa anche a una lotta contro i pignoramenti come già occasionalmente succede. Oltre alle difficoltà riscontrabili nell'intercettare i casi di pignoramento occorre però considerare anche che i numeri di immobili all'asta in Italia sono di molto inferiori ad altre situazioni, come quella spagnola, che hanno consentito di sviluppare una lotta veramente di massa. Le banche italiane sono state sempre molto prudenti anche nella fase di maggior espansione del credito sia sul rilascio che sull'importo dei mutui, poi occorre considerare che la legislazione sui pignoramenti in Italia è un po' più "garantista" rispetto a quella spagnola. Fatto sta che gli immobili residenziali all'asta sono attualmente 30.746, in aumento dell'11,6 % rispetto al 2014, con un alloggio su 4 all'asta che si trova in Lombardia ed oltre il 50% collocato al nord¹⁷¹⁸. Una ricerca ADUSBEF, fattaci avere dai compagni di Torino, rileva che nel periodo 2008/2013 sono state oltre 105.000 le case mandate all'asta. Nel periodo considerato l'aumento percentuale dei pignoramenti nel periodo 2006/2012 è stato del 139,8 % in sette anni. Quindi tutte le pratiche possibili per contrastare oltre agli sfratti anche i pignoramenti sono necessarie e importanti, in ottica ricompositiva, ma anche aggregando questa componente risulta difficile prospettare una dimensione veramente di massa del movimento di lotta per l'abitare. Una prospettiva importante e sulla quale bisogna porre una grande attenzione è data dall'attuazione della direttiva UE 2014/17, in fase di ricezione da parte del governo, che rischia di consentire alle banche la messa in vendita degli alloggi acquistati tramite mutuo in caso di mancato pagamenti di 7 rate (poi passate a 18), senza passare dalle procedure di esecuzione da parte del tribunale e velocizzando di molto i tempi per la messa all'asta. Attualmente con una buona difesa legale i tempi possono essere dilatati fino a 7/10 anni; se passasse la normativa di cui sopra c'è il concreto rischio che migliaia di famiglie acquirenti della prima casa la perdano nel giro di poco tempo.

Per legare la questione del diritto all'abitare alla questione del reddito estendendola anche a settori sociali che si trovano in posizione subordinata nel rapporto capitale lavoro e che vivono quindi la crisi sotto forma di licenziamenti, cassa integrazione, precariato, blocco dei contratti, tariffe sempre più alte per il welfare residuo pur avendo un tetto sicuro sulla testa, a nostro parere può essere strategico avviare un percorso di lotta nazionale contro il caro-utenze (vedi bozza di piattaforma di cui si è già discusso in alcune situazioni)

¹⁷ Rapporto annuale sulle aste immobiliari, Centro Studi Sogeea luglio 2015.

¹⁸ Riportiamo, al fine di dare elementi sul quadro numerico sulle emergenze legate all'abitare, anche i dati sugli sfratti così come riportati dall'Ufficio Centrale di Statistica del Ministero dell'Interno, aggiornato a tutto il 2014: Provvedimenti esecutivi di rilascio di immobili ad uso abitativo emessi nel 2014 ammontano in totale a 77.278 (+ 5% rispetto al 2013) di cui 69.015 per morosità. Richieste di esecuzione presentate agli Ufficiali Giudiziari 150.076 (+14,6% rispetto al 2013). Sfratti eseguiti con intervento dell'Ufficiale Giudiziario 36.083 (+ 13,5% rispetto al 2013).

Solitamente ci si limita a contestare il famigerato art. 5 del decreto casa e relativo taglio delle utenze nelle case occupate: qui invece affermiamo che occorre rilanciare in modo ambizioso la lotta per diritto all'abitare e per il reddito (indiretto in questo caso) cercando il coinvolgimento di altri grandi spezzoni della composizione di classe che vivono il problema dell'abitare dal lato del pagamento delle utenze, che rischiano il distacco o l'hanno già subito, che nel momento in cui pagano le bollette sono in difficoltà nel garantirsi altri beni e servizi indispensabili perché il reddito non è sufficiente. Questo percorso oltre ad essere potenzialmente aperto a milioni e milioni di persone e ricollegabile alle punte avanzate del movimento di lotta per la casa (occupazioni, resistenze agli sfratti ecc), consentirebbe di creare sinergie con il grande assente del ciclo di lotte attuali, la classe lavoratrice autoctona che magari beneficia ancora parzialmente di quel minimo di benessere strappato nel ciclo di lotte degli anni 60/70/80 ed ora tende a porsi come elemento passivo se non potenzialmente reazionario e incline al razzismo nel momento in cui rischia di scivolare nell'ultimo gradino della scala sociale. Non si sta parlando qui naturalmente di chi ha investito per fare speculazioni e ha giocato sulla crescita dei prezzi dell'immobiliare, quella parte della proprietà edilizia che Parlato definisce la fanteria del blocco immobiliare. Il soggetto collettivo che invitiamo a prendere in considerazione è la massa di coloro che abitano nell'unica casa di cui sono proprietari, che vivono l'alloggio come valore d'uso, che vorrebbero poi passare ai figli per garantire un minimo di sicurezza per il futuro. Il canale utilizzabile per tentare di sottrarre una parte di questo settore di classe alla reazione potrebbe essere quello di aprire una campagna per lo meno nazionale contro il caro-utenze, contro i distacchi e contro il potere delle multi-utility.

Di seguito illustreremo alcune altre idee da sviluppare. Considerato che la pianificazione urbana viene modellata sulla base delle esigenze del blocco immobiliare sarebbe fondamentale sviluppare città per città delle contro analisi dei Piani Strutturali Comunali.

Infine non bisogna dimenticare la prospettiva della riappropriazione immediata dei fattori produttivi. A livello sperimentale e per avviare dei percorsi di riappropriazione di reddito riproducibili, sarebbe interessante avviare anche a livello urbano o nelle prime periferie delle esperienze di occupazioni di terre e di lavoro agricolo collettivo. A questo riguardo si può rimandare alle esperienze delle occupazioni delle serre di Via del Guarlone a Firenze e della tenuta di Mondeggi, sempre in Toscana oltre ai tanti orti impiantati dagli occupanti nei terreni di pertinenza delle case occupate.

Sulla possibilità di saldatura tra lotte per l'abitare e lotte sul lavoro: alcune ipotesi

Ragionando in termini di “allargamento” del potenziale espresso dalle lotte per l'abitare, tra le prospettive più interessanti sul piano del conflitto capitale-lavoro emerge senza dubbio la lotta dei lavoratori della logistica. Da diversi anni, i depositi di stoccaggio delle merci destinate a ipermercati e grandi magazzini sono interessati da frequenti scioperi con blocchi parziali o totali delle merci in entrata e in uscita, e picchetti agguerriti che impediscono materialmente la sostituzione dei facchini in sciopero con altri lavoratori. Sono lotte per la maggior parte legate al rispetto del CCNL, spesso e volentieri calpestato dalle cooperative in appalto per i lavori di facchinaggio, con la complicità della CGIL. In moltissimi casi, la tenacia espressa dai lavoratori in occasione delle vertenze, spesso affiancati da collettivi o singoli militanti di movimento è servita a strappare condizioni di lavoro più favorevoli, il rispetto dei minimi contrattuali, il reintegro dei lavoratori licenziati, ecc. La composizione dei facchini è a grande maggioranza costituita da immigrati, in molti casi in Italia da 10 e più anni, se non spesso aventi cittadinanza italiana. Rapportando questa considerazione alle cifre che nella prima parte del documento si riferiscono alle famiglie che vivono in alloggi in affitto, possiamo includere la quasi totalità di questi lavoratori in quel 18% . Il discorso vale a maggior ragione per i singoli o persone che hanno le famiglie nei paesi di origine. Siamo di fronte ad una componente che con tutta probabilità è coinvolta direttamente o indirettamente (amici, parenti..) nel problema della casa o delle utenze. Del resto in diversi casi i movimenti di lotta per la casa sono intervenuti a difesa di sfratti riguardanti operai della logistica in difficoltà, spesso coadiuvati dalla presenza sul posto dei colleghi di lavoro; e viceversa, in molte occasioni, come ad es. in occasione dello sgombero dell'ex-telecom a Bologna, i facchini erano tra i manifestanti solidali; indubbiamente i picchetti effettuati per impedire uno sfratto o per bloccare merci, o impedire l'ingresso di crumiri, rappresentano uno strumento di lotta con caratteristiche simili, comprensibile e largamente praticato. Avrebbe quindi senso intensificare lo sforzo per costruire sinergie con queste lotte, attraverso momenti di condivisione e scambio di esperienze ed analisi, attraverso la reciproca presenza ai picchetti e alle mobilitazioni, attraverso la convergenza di strutture (sedi, sportelli, case occupate...) laddove è possibile.

Si potrebbe obiettare, rispetto alle premesse del documento, che tale saldatura non sposta il fatto che siamo sempre di fronte ad una componente minoritaria rispetto alla totalità. Ma trattandosi del conflitto capitale-lavoro, da un lato sarebbe riduttivo non considerare questa

componente in un'ottica di progressiva “mondializzazione” del ciclo produttivo, in condizioni quindi omogenee con altri lavoratori divisi da confini geografici ma intimamente uniti dalle fasi stesse del ciclo produttivo. Dall'altro lato, pur considerata entro i confini nazionali, questa componente (a cui vanno senz'altro aggiunti operai immigrati di altri settori) resta la più sfruttata e ricattabile, quindi potenzialmente più combattiva, oltretutto, nel caso della logistica, in un settore strategico, nella connessione tra produzione di merci e distribuzione delle stesse.

D'altra parte è innegabile lo stretto collegamento esistente tra problema dell'abitare e lavoro, anche in termini di assoluta precarietà o mancanza totale. Molte delle persone che si presentano agli sportelli o nei collettivi di lotta per la casa, sono di fatto impossibilitati a trovare un qualsiasi lavoro; sono dunque parte di quell'esercito industriale di riserva completamente funzionale agli interessi del capitale sul piano del maggior sfruttamento, della ricattabilità, dell'abbassamento del costo del lavoro. Anche su questo, sarebbe necessaria una riflessione; ferma restando la necessità della riappropriazione di salario indiretto, il fatto di considerare la disoccupazione come qualcosa di fatalmente inevitabile dovuto alla crisi, e non un fenomeno provocato e a beneficio dei padroni, è un piano che può essere ribaltato, non tanto in termini di semplice richiesta di lavoro, ma come occasione per rimettere in discussione l'attuale assetto produttivo ad opera di quella componente che ne è espulsa, favorendo e stimolando processi di autorganizzazione in questa direzione, al fine di mettere in discussione la destinazione di investimenti, fondi, risorse al solo scopo di profitto e speculazione, di rivendicare la centralità del valore d'uso delle attività legate alla produzione e distribuzione di beni e servizi, di rivendicazione di un reddito universale e incondizionato di base.

Rispetto alla componente autoctona, tenuto conto della profonda ristrutturazione avvenuta in Italia relativamente alla produzione industriale, accanto al processo di privatizzazione di quasi tutte le attività lavorative nella sfera del pubblico, il quadro di riferimento è tutt'altro che di semplice lettura, con una classe lavoratrice estremamente divisa e frammentata. Non mancano esempi di forti mobilitazione ad esempio nel settore dei trasporti urbani (vedi lotta degli autisti AMT di Genova) e ferroviari, così come assistiamo a momenti conflittuali nelle fabbriche e nei cantieri in alcuni casi di un certo peso strategico che sempre più esprimono alti livelli di critica alle pratiche concertative dei sindacati confederali, CGIL in testa. Un esempio recente è la lotta degli operai dell'Ilva di Genova , che ha espresso una radicalità notevole, e i lavoratori coinvolti, in questo caso, sono per la maggioranza italiani. Altre possibilità sono legate allo sviluppo di forme di resistenza e di lotta nei settori del sociale e della formazione.

Anche la resistenza contro le chiusure di siti produttivi o contro i licenziamenti, in un complessivo intervento contro la deindustrializzazione (considerando che la tutela

dell'ambiente e del lavoro con la delocalizzazione subirà comunque un tracollo rispetto alla situazione nel nostro paese, nonostante la tutela degli stessi sia in Italia a bassi livelli) può costituire un momento di aggregazione tra momenti conflittuali diversi

Il quadro complessivo all'interno del quale muoversi, ponendosi domande e cercando di sviluppare inchiesta sempre più puntuale, potrebbe essere quello di sviluppare conflittualità di classe nella dimensione più ampia possibile, provando a sperimentare forme di aggregazione attorno a quei nuclei di lavoratori maggiormente consapevoli e combattivi e saldando rapporti tra questi e quella massa sempre più rilevante di sfruttati che non è sindacalizzabile ma senz'altro organizzabile su altri terreni, dove il contributo di questo precariato sociale diventa sempre più determinante. Si tratta spesso di una componente giovane e politicamente non rappresentata, trascurata dai sindacati concertativi e senza punti di riferimento ideologici. Per evitare che siano gli abbagli razzistici o religiosi a svolgere la funzione di agglomeratore in questi contesti, ci sembra necessario che vi si debba invece immergere il lavoro quotidiano dei militanti.

Contributo per la costruzione di lotte comuni contro le multiutility

La lotta contro le multiutility che gestiscono i servizi di erogazione di acqua luce e gas si inserisce con pieno diritto nella lotta per il diritto all'abitare e può costituire un percorso di riappropriazione di reddito (anche se indiretto) che ha molte potenzialità aggreganti.

Le mobilitazioni contro il caro bollette possono infatti mettere insieme oltre agli inquilini che già faticano a pagare l'affitto e coloro che stanno pagando il mutuo, anche coloro che sono proprietari di un unico alloggio e che faticano, nonostante abbiano la sicurezza di un tetto sulla testa, ad arrivare a fine mese perché in qualche modo colpiti dalla crisi o dai mille ricatti della precarietà lavorativa. Dobbiamo ricordare infatti che oltre l'80% della popolazione in Italia vive in alloggi di proprietà (72% in proprietà e 10 % in usufrutto) e che il "nuovo proletariato" frammentato in tante figure diverse e separate tra loro, ha urgente bisogno di momenti ricompositivi, come lo possono essere le lotte per la casa e per la riduzione del costo delle utenze.

A Parma la multi utility che gestisce l'erogazione di acqua, gas, energia elettrica e il ciclo dei rifiuti è Iren, un vero e proprio colosso con ramificazioni in tutta Italia (Torino, Genova, Piacenza, Reggio Emilia, Alessandria, Cagliari, Livorno, Palermo, Asti, Siena, Pisa ed altre),

soggetto sostenitore di tanti progetti contestati e combattuti a livello locale (dai termovalorizzatori al rigassificatore di Livorno, passando per la Tav Torino Lione).

A Parma la trasformazione delle ex municipalizzate in SPA è avviata nel 1999 (Giunta Ubaldi) avvalendosi del decreto Bersani sulle privatizzazioni. Nel 2001 si ha la quotazione in borsa, nel 2005 la nascita di Enia che riunisce le ex municipalizzate di Parma Reggio e Piacenza, nel 2010 la fusione con Iride (Genova e Torino) per dare vita a Iren. Gli ultimi passaggi sono stati strutturati dalla giunta Ubaldi e Vignali al fine di poter realizzare la vendita di grandi quote del capitale per fare cassa e avviare progetti di selvaggia ristrutturazione urbana a fini speculativi e si sono inoltre caratterizzati per il costante aumento delle tariffe delle utenze. Ecco a cosa sostanzialmente è servita la privatizzazione a Parma (come, pensiamo, altrove).

Oggi che l'impatto della crisi è brutalmente palpabile ci si ritrova con utenze con costi insostenibili e con il potere decisionale in merito alle tariffe e ai distacchi completamente in mano al privato gestore e alla sua volontà di profitto. A questo punto è chiaro che si dimostra più che mai necessario ritornare a controllo e gestione pubblici di questi servizi, con strumenti di controllo popolare diffuso, sottraendoli a un capitalismo vorace che si impossessa di tutto ciò che garantisce rendita sicura come questi servizi necessari per la sopravvivenza.

Però la mera pretesa ideologica di un ritorno al pubblico rischia di avere tempi e possibilità di riuscita troppo dilatati e incerti. Per questo riteniamo che fin da subito debba essere fatto pesare sull'ente gestore, su Iren nel caso di Parma e di tanti altri comuni d'Italia, il peso sociale della gestione di servizi necessari, cui ognuno, comprese le fasce sociali più colpite dalla crisi che si interfacciano con i movimenti di lotta, è costretto per sopravvivere a rivolgersi.

Ciò vuol dire che Iren deve pagare la crisi di queste fasce di popolazione, perché gestisce un settore con una fortissima rilevanza sociale dal quale non può pensare di estrarre utili al fine di garantire dividendi agli azionisti (sempre più spesso privati) e megastipendi ai dirigenti anche in una situazione di crisi come l'attuale.

Rilievo fondamentale deve avere il concetto che tutto ciò che è vitale deve essere garantito e gratuito. Tutto ciò che è necessario per vivere in una maniera dignitosa non può essere sottoposto a speculazione e profitti. La quantità di acqua luce e gas necessaria per sopravvivere deve essere garantita per tutti.

Per questo abbiamo elaborato una serie di rivendicazioni che possano essere spese per ottenere dei risultati immediati e tangibili e sulle quali richiamare alla lotta tutti i potenziali beneficiari. La piattaforma è composta di richieste tutte tra loro correlate e il cui beneficio può essere duraturo ed efficace soprattutto se raggiunte nella loro complessità. Se il privato gestore

non è in grado di garantirle o se garantendole dovesse andare in difficoltà economico/finanziaria ciò non sarebbe altro che la dimostrazione della impossibile fattibilità della gestione privata di servizi di rilevanza sociale e il movimento di lotta che si deve dare per il raggiungimento di questi obiettivi contribuirà con questo percorso al raggiungimento dell'obiettivo ultimo della lotta che è la gestione popolare dei servizi su basi di equità sociale.

Le rivendicazioni che proponiamo sono queste:

a) Moratoria per i distacchi delle forniture almeno fino a che non siano definiti e concessi i punti rivendicativi successivi. Il movimento a Parma ha ottenuto un primo, seppur parziale, risultato al primo incontro con Iren lo scorso 5 dicembre con l'ottenimento di una sospensione dei distacchi per circa un mese e la promessa (non sempre mantenuta) di riallaccio per le famiglie segnalate che avevano già subito il distacco.

b) L'erogazione di un servizio minimo garantito e gratuito di utenze a tutti (50 lt di acqua giornalieri per abitante, come stimata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, 1 kw di elettricità e gas a base alla metratura). Crediamo che questo vada garantito a prescindere dalla situazione di morosità incolpevole. Questo non solo per il fatto che la situazione di morosità incolpevole risulta spesso difficilmente certificabile potendo manifestarsi in maniera improvvisa in questo sistema lavorativo fondato sulla precarietà, ma anche per una questione schiettamente politica ed etica. Non si può accettare infatti che la tutela del necessario per la sopravvivenza sia legato a parametri economici, in quanto tali variabili e relativi. Tutti devono avere il diritto di accedere ai servizi minimi ed essenziali, senza essere tenuti a dimostrare alcunchè. Non devono esistere soglie di accesso per il diritto alla dignità.

c) Introduzione di nuovi piani tariffari differenziati a seconda della situazione reddituale. Al di fuori di questo minimo garantito si applicano le tariffe. Tariffe che devono essere necessariamente legate alla situazione reddituale e patrimoniale. Tariffe inoltre che devono essere individuate secondo i criteri della proporzionalità e della gradualità. Infatti l'unità di gas acqua ed elettricità deve avere un costo/valore differente sia a seconda delle possibilità economiche dell'utente sia a seconda dell'uso che ne viene fatto, cercando di penalizzare gli sprechi. Per valutare la situazione economica si può utilizzare l'ISEE con la possibilità di poter sempre dimostrare cambiamenti improvvisi di reddito ad esempio ricorrendo all'impiego del certificato C.2 rilasciato dal centro per l'impiego.

d) Possibilità di allaccio e fornitura anche nelle case occupate per necessità, in considerazione che questa è una pratica sempre più diffusa e che riguarda un numero sempre crescente di persone, soprattutto soggetti deboli.

L'introduzione di un minimo garantito insieme all'applicazione di un costo per unità scalare (a maggiore uso corrisponderebbe un maggiore costo per unità) spingerebbero infatti i cittadini a ridurre gli sprechi, andando a colpire con tariffe elevate chi fa uno uso eccessivo delle utenze. Diminuire gli sprechi significa migliore gestione delle risorse e minore inquinamento ovvero una prospettiva di vita più sana e sostenibile.

Chiaramente questa piattaforma deve essere sostenuta da pratiche di lotta diffuse e forti. Indispensabile è il coordinamento tra le realtà sui cui territori agisce la stessa multi utility, che magari sviluppa a livello locale anche progetti dannosi dal punto di vista ambientale. Trattandosi di colossi, è necessario dare una risposta adeguata e la multifunzionalità consente per altro verso di ricompattare le lotte (lotta ambientale che si collega a lotta per il reddito indiretto ecc). Gli strumenti di lotta che proponiamo e che devono essere integrati da altre proposte sono questi:

- 1) Interventi di denuncia presso le sedi locali delle multi utility (è stato il nostro primo passo ed è stato efficace).
- 2) Azioni dirette di contrasto dei distacchi.
- 3) Coinvolgimento dei lavoratori con intervento sia presso i dipendenti diretti delle Multiutility sia presso i tanti lavoratori dei settori appaltati a cooperative (dal lavaggio dei mezzi alla raccolta dei rifiuti ecc) dove si verifica un profondo sfruttamento. La privatizzazione come sempre viene fatta per ridurre i costi del lavoro. Necessario lavoro di analisi e inchiesta per vedere come si è ristrutturata la forza lavoro.
- 4) Lanciare una campagna di autoriduzione delle bollette, ad esempio riprendendo e rilanciando la campagna di “obbedienza civile” del Forum Italiano dei movimenti per l'acqua.

Rete Diritti in Casa Parma